

«I giorni indimenticabili della vita di un uomo sono cinque o sei in tutto. Gli altri fanno volume». ENNIO FLAIANO

**TEATRO:** Bernard-Marie Koltès e Jean Genet. **ESORDI:** arriva la famiglia Comencini. **TRE DOMANDE:** risponde Paolo De Benedetti. **CESARE ZAVATTINI:** la prima volta di c... **FANTASCIENZA:** l'ultimo Ballard. **ANTEPRIMA:** i diari arrivano in libreria. E poi dischi e fumetti.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boccarini

**POESIA: ROBERT FROST**

**UN UCCELLETO**

Proprio ho sperato che volasse via  
E non cantasse sempre davanti a casa mia,

Gli ho battuto le mani dal limitare  
Quando non l'ho potuto più sopportare

Mio in parte il torto dev'essere stato  
L'uccelletto non era sonato

E qualcosa non va, qualcosa manca  
In chi vuol far tacere uno che canta

(da *Conoscenza della notte e altre poesie*, Oscar Mondadori)

**RICEVUTI**

**ORESTE PIVETTA**

**Brutti sporchi cattivi e veri**

**G**li operai ven alla fine dove stanno? Dicono che dalle fabbriche «sono sparti». Nella letteratura non ci sono mai trovati a loro agio. Nel cinema si sono visti un po' troppo nobili, alti, belli, persino ben vestiti come fossero tutti in Armani. Adesso per vedere certi operai bisogna alzare la testa al cielo e cercare appunto il manifesto di Armani, quello che gli operai li ritrae in cielo, sospesi su una impalcatura di un grattacielo di New York.

Per trovare gli operai veri bisognerebbe forse aver voglia di togliersi di dosso un po' di panni ideologici e un bel po' di miti, di avanguardie, di classi operaie che vanno in paradiso e guidano le rivoluzioni. Ed allora forse gli operai si potrebbero scoprire in giro per strada, alla catena di montaggio nelle fabbrichette della terza Italia. O magari nei cantieri edili, come ha fatto nel suo paese Kenneth Loach, il regista di "Family Life" e di "Poor Cow", in un film da poco in circolazione (e di cui tutti compresa l'Unità, per la firma di Sauro Borelli, hanno scritto in sede critica). Il film si intitola "Rif-raff" che in gergo mi pare significhi "canaglia, mascalzone, poco di buono".

Canaglie autentiche sono gli operai di Loach: canaglie per forza nel Paese della signora Thatcher, nel Paese della disoccupazione, della sconfitta sindacale, della caduta dei diritti, della speculazione edilizia, della sicurezza sociale tenuta come un nemico mortale in omaggio alla cultura d'impresa e del privato. Operai brutti, sporchi, cattivi, gente di Liverpool africani che sognano di tornare in Africa, ladri e hoodlans, gente pronta a marnare le mani, a rubare per rivendere gli attrezzi, ma anche pronta a mettere mano individualmente e solidalmente alle giuste (perché le sole consentite) contromisure, magari grazie al vecchio Larry, l'unico che mastica qualche cosa di sindacato, di diritti, di lotta di classe in quel cantiere dove i topi fanno da padroni e i padroni la fanno da topi. Una contromisura consiste ad esempio nel trovar casa al compagno appena arrivato semplicemente occupando una casa sgombrata e chiusa in attesa di speculazione. Oppure nel dare un pugno in faccia al capocantiere rozzo, brutale e, da ex operaio diventato capo, il più thatcherista di tutti, quello che grida ai quattro venti: «La classe lavoratrice non ha mai voglia di lavorare», dopo aver raccomandato, durante le assunzioni (il mercato delle braccia, peggio che nelle piazze di un vecchio Sud quattro soldi senza nessuna garanzia). «Basta con questo cazzo di linguaggio sboccato».

Si può alla fine compiuta la tragedia (il ragazzo nero che voleva tornare in Africa cade da un ponteggio forse morirà ma un infermiere scema chiara e istituzionale non ci consente di saper più nulla di lui),

anche dar fuoco al cantiere e alla casa. L'incendio, un bellissimo e scoppietante incendio, sembra l'unica risposta possibile (Larry aveva cercato di seguire la strada sindacale, delle rivendicazioni punto per punto, ottenendo in cambio il proprio licenziamento).

In mezzo c'è anche una storia d'amore tra un edile e una ragazza senza talento che cerca di far la cantante, in un panorama di desolazione, di ghetti fatiscanti, di mun che sembrano sempre quelli di una prigione, di violenze e di sporcizia.

Loach si muove nella tragedia umana, usando spesso le armi dell'ironia e della comicità. Ma quel che più conta è quella immagine viva, reale, costruita grazie ai protagonisti uomini veri, personaggi di una realtà spietata senza retorica e senza illusioni, anche politiche, dalla quale sono scomparsi sindacati e partiti (e c'è un bel dialogo-scontro in cui uno accusa il compagno d'aver votato conservatore, segnando il disorientamento, lo smarrimento di un proletariato senza dogmi e senza chimere rivoluzionarie senza codici che non siano quelli dettati giorno per giorno dalle necessità della sopravvivenza).

Viene in mente subito, almeno per una affinità professionale, il "Metello" di Vasco Pratolini, Metello lui pure muratore in un cantiere d'altri tempi, altra storia dolorosa di un nescito che passa per la strada dell'amicizia, della solidarietà intima e insieme collettiva, degli affetti e del rispetto reciproco, più che attraverso le regole dell'organizzazione, riconoscendo che solo gli angeli stanno in paradiso, e che qui in terra tra i poveri, gli emarginati, gli esclusi, ci stanno magari i santi, ma soprattutto sono tanti i cattivi, i brutti, gli sporchi. E ricordando il valore di un gesto, quando le parole non possono cambiare nulla, girano senza voce e senza orecchie disposte ad ascoltare. Quando addirittura non ci sono più parole per dire lo schifo attorno. Ecco il valore di un gesto Metello era finito in carcere, come è capitato e capiterà a qualcuno tra i suoi colleghi nel regno della Thatcher (ma non è solo la Thatcher a comandare il mondo). Il pugno è un gesto, l'incendio è un gesto. Una bella soddisfazione.

Sovervivi? No, probabilmente nel loro umanesimo e morale anarchismo, soltanto autentici, non strumentalizzati cioè, non usati, per dover dimostrare sempre qualcosa.

P.S. - Resta da chiedersi perché non si veda un Loach italiano o perché qualcuno non scriva un "Metello" contemporaneo forse perché tutti troppo colpevoli o troppo suggestionali dall'idea che il problema non esista più, tutti corvini e compromessi o tutti talmente dediti alla educazione delle masse secondo i propri modellini teorici da dimenticare alla fine proprio gli individui che danno corpo e ragione alle masse.

Con V.S. Naipul attraverso la realtà furiosamente frammentata dell'India, fra identità regionali, politiche, religiose, culturali e linguistiche diverse e altrettante nuove e aggressive rivendicazioni in conflitto

**Gli inferni indiani**

ALBERTO ROLLO

**Un viaggio tra le identità che compongono il vasto continente indiano, chiuso in una unità fittizia portatrice di continue rotture nazionali, etniche, religiose, è il nuovo libro di Vidiadhar Surajprasad Naipul, scrittore nato a Trinidad ma di origine indiana, uno dei più famosi narratori di lingua inglese degli ultimi decenni. Lo pubblica Mondadori con il titolo «Un milione di rivolte» (pagg. 515, lire 40.000). Il disegno che illustra questa pagina è di Günter Grass ed è tratto dal libro «Mostrare la lingua», pubblicato nel 1989 da Einaudi, lunga testimonianza dello scrittore tedesco dopo un soggiorno di alcuni mesi in India.**

lare di Naipul come di un osservatore «occidentale». Nel suo ultimo voluminoso e dettagliatissimo resoconto, *India Un milione di rivolte*, pubblicato ora in Italia da Mondadori, non mancano illuminanti momenti di autoanalisi che lasciano intendere, del contraddittorio rapporto con l'universo indiano, le peculiarità di un filtro dove si mischiano l'idealizzazione infantile, il risentito disgusto della prima «visita» (nel 1962) e l'attuale pacatezza di uno stile documentario sorvegliatissimo che dissimula la fremente intelligenza delle cose della gente, della cronaca.

Lo sguardo di Naipul è generosamente soggettivo. «Nipote e pronipote di contadini indiani immigrati, ero cresciuto con idee tutte mie sulla distanza che mi separava dall'India. Ne ero lontano abbastanza per smettere di appartenere, conoscevo i riti ma non potevo parteciparvi, quando ascoltavo la lingua, riuscivo ad afferrare solo le parole più facili. Ma le ero anche abbastanza vicino per capire le passioni, e anche per sentire il mio destino personale legato a quello della gente di quel Paese. L'India della mia fantasia e del mio cuore era qualcosa di perduto e irrecuperabile».

Così Naipul riassume i sentimenti che informarono il suo primo viaggio in India, quello del 1962, da cui prese forma il volume *An Area of Darkness. An Experience of India (1964)*. La produzione narrativa, che l'ha imposto - lo ricordiamo - come autore sensibile al conflitto fra individuo e società, (*Il massaggiatore mistico*, i racconti di *Miguel Street*, *Una casa per il signor Biswas*, tutti intrecciati alla biografia sua e della sua famiglia) e alle contraddizioni del Terzo Mondo (*Alla curva del fiume*) è certamente carica di quel «disagio» ma è, nondimeno, interessante notare come l'ampia produzione saggistica torni, a fasi alterne, sui due temi di geografia culturale che hanno inciso sulla formazione dello scrittore: Caraibi e India, come se al di là dell'occasione editoriale, Naipul nutrisse un autentico bisogno di «distendere» il proprio passato in una mappa che parla soprattutto del presente o, ancora, come se il legame con due realtà così diverse avesse bisogno di misurare prossimità e distanze.



Per quest'ultimo *India Un milione di rivolte* viene spontaneo pensare a un'avventura di tipo dantesco (il che, si badi bene, non implica soltanto una dimensione «infernale» del viaggio).

L'incontro con l'India contemporanea registra, a fronte della visita del 1962, una realtà furiosamente frammentata da una serie innumerevole di identità regionali, politiche, religiose, linguistiche, culturali, e da altrettante rivendicazioni in cui sono veicolate alla rinfusa antiche rigidità (soprattutto religiose) e aggressività maturate nel clima della nuova civiltà industriale. I milioni di rivolte a cui allude il titolo sono per l'appunto il clamoroso brulichio di ostilità, ottusità, violenze (ma anche di tensioni progressiste, progettualità politiche lucidità intellettuali) che ha cancellato con gesto, questo sì, univoco, le premesse unitarie della visione universalistica di Gandhi e le promesse dell'indipendenza nazionale.

La tesi di Naipul è tanto semplice quanto ricca di inquietanti considerazioni: l'indipendenza indiana non è mai stata effettiva e la sintomatologia dell'odierno disagio è la necessaria manifestazione

scontrano *hindi* e musulmani, l'esercito di Shiva e i *dalit*, la volgarità del cinema commerciale, la trasformazione dei *pujari* in dispensatori di preghiere a pagamento, la trofina sicumera dei gangster mafiosi di Bombay e la superba ghettizzazione delle loro bande armate. Naipul penetra questo universo scegliendo interlocutori non sempre comodi e si fa accompagnare da interpreti o «assistenti» che non meno dei personaggi a cui rende visita portano in sé tremori e asprezze della nuova realtà. Scrittore, interlocutori e interpreti emergono tutti con una vividezza che la scrittura, mai compiaciuta di sé, mai invasiva, riesce a mantenere in equilibrio fra documento e reinvenzione narrativa. Indelebili sono in tal senso le figure del brahmino «Sugar» nella sua stanza-tempio di Madras, del sikh Gurtej Singh che denuncia al posto di rilievo occupato nell'amministrazione pubblica per abbracciare la causa politico-religiosa, dell'ex leader dei *dalit-panthers*, Namdeo, poeta di postomboli in lingua *marathi*, dello sceneggiatore Subroto, ridotto ai margini dell'industria cinematografica, dell'agenzia di borsa Papu, che tenta di coniugare la tensione alla purezza assoluta del *plainismo* (antico ramo prebuddhico dell'induismo) e la severità commerciale del suo lavoro, del giovane musulmano Anwar, cresciuto fra vicoli assassini e fratelli malviventi.

Come tanti piccoli Virgilio, i van Charu (giovane brahmino del Maharashtra), Nikhil (giornalista di Bombay), Ajit (compagnone Maipul nei van spostamenti una sorta di crepuscolare gentilezza spirava in tutti gli incontri, quasi simpatiche e idiosincrasie inaffioravano, illuminando quell'area d'«oscurità» che era stata il tema del primo libro sull'India «Ora dice Naipul - l'intolleranza era stentata come tale queste rivolte inflanti contribuivano a definire la forza della vita intellettuale generale, l'integrità e l'umanesimo di valori a cui ora tutti gli indiani sentivano di potersi appellare. E, per un'ironia curiosa, non bisognava sperare che le rivolte scomparissero. Facevano parte dell'inizio di una nuova vita per molti milioni di persone, parte della crescita, della restituzione dell'India a se stessa».

Cees Nooteboom, olandese, voce di una letteratura che meriterebbe altra attenzione

**Nel teatro del mondo**

GIOVANNI GIUDICI

**N**on è di tutti i giorni imbattersi nel libro di uno scrittore olandese, leggero (a chi attratti anche dalla sua brevità), trovarvi un incentivo a meditare persino se sia il caso di continuare a scrivere o non piuttosto di piantare tutto rassegnandosi al nulla da cui tutto nasce e in cui tutto finisce. A noi è capitato col *Canto dell'essere e dell'apparire* titolo in origine di una poesia o poema di Frederik van Eeden (1860-1932) ripreso ora per il suo racconto o romanzo breve dal cinquantottenne Cees Nooteboom. Lo ha tradotto in un ec-

cellente italiano Fulvio Ferrar e lo ha pubblicato qui da noi la casa editrice Iperborea. L'occasione potrebbe prestarsi a farsi considerare con qualche attenzione la letteratura di un paese, la cui limitata area linguistica non appare propizia a tirature da capogiro e a ubertosi diritti d'autore, ma dove il culto delle Muse tuttavia fiorisce a dispetto della plurisecolare tradizione mercantile in forza della quale ancora oggi una delle case dove abita Baruch Spinoza è adibita (pare) a garage e un'altra ospita (pare) una «ragazza in vetrina» mentre una terza resiste e vivacchia a Rijnsburg. Ma qui

nonedo mettere in luce il nodo tematico della nostra felice lettura, che tocca un tema forse non del tutto inedito nella narrativa moderna il rapporto fra la condizione attuale di colui che scrive e la condizione immaginata dei suoi personaggi, fra la *pesanteur* del senso comune e la *grazia* dell'invenzione.

Autore ben conosciuto in patria («anche essere famoso in Olanda è essere famoso») lo scrittore protagonista del racconto di Nooteboom sceglie per i suoi personaggi (un dottore, la sua etera ed emigrata-c-sposa e un colonnello follemente innamorato di quest'ultima)

un contesto stonco-geografico altrettanto negletto e improbabile che i Paesi Bassi la Bulgana degli anni 70 del secolo scorso, epoca della sanguinosa guerra d'indipendenza contro i Turchi. Egli si documenta consciamente («sapeva assai più cose sulla Bulgana di qualsiasi persona che conoscesse») e svolge la vicenda a partire da minimi particolari fisici dei suoi inesistenti eroi. Culmine del suo potere immaginativo è (dice Nooteboom) l'assegnar loro «un nome come se davvero fossero registrati all'anagrafe o a un anagrafe» ben sapendo che «qualsiasi cosa egli s'in-

ventasse quell'invenzione sarebbe divenuta per il lettore realtà».

Accanto a lui agisce (o, meglio, parla) in antitesi un cosiddetto «altro scrittore», assai più insento nell'istituzione letteraria e assorbito dai rituali e dalle piccole ambizioni del mestiere. Ma lo scrittore («evidente alter ego di colui che firma il libro») è assorbito invece dal suo «angolo bulgaro» e dalla guerra sanguinosa che ad esso fa da sfondo alla sua realtà quotidiana e immediata va sovrappoendo con sempre maggior forza quella dei personaggi, del loro mondo della loro epoca trascorsa da

oltre un secolo, una realtà-irrealtà obliterata dal tempo e dalla distanza, ma «vicina» e «presente» nella sua esperienza di scrittura e soprattutto in quella dei possibili lettori. Tra l'«io» scrivente e immaginante e gli attori dello «scritto» la distinzione si fa sempre più labile: accade al primo quel che potrebbe accadere al pittore cui fosse dato di tradurre in creature vive le figure della sua tela o al bambino che raccontando a se stesso una fiaba restasse impigliato nei suoi fili.

La citazione finale da Calderón (*Il gran teatro del mondo*) è una delle chiose che aprono il senso del racconto ma forse anche il nome di Pessoa che fa capolino, è un sottile suggerimento, e poi l'idea emblematica «del buco nero, della materia così concentrata in qualche punto del cosmo da non permettere più a nulla di sfuggire» e il *limerick* della signora che «viaggia più veloce della luce» e che «partita un giorno da casa «tornò a casa la sera prima» può aiutare a cogliere l'idea-base di Nooteboom tem-

po e spazio sono dimensioni fittizie, non contano per chi scrive, non contano per chi legge. Dei tre personaggi del «angolo bulgaro» uno il dottore, muore d'infarto gli altri due, il colonnello e la bella Laura, ci lasciano in una specie di dissolvenza senza spiegazioni. Luogo del finale è Roma dove lo scrittore stesso non ha potuto non seguire le loro orme e distruggere le non molte pagine del proprio manoscritto. Che poi tra il suo e il loro viaggio intercorra lo spazio di un secolo non è più che un trascurabile dettaglio.

E allora la Bulgana e tutte quelle stonche? Tutte stupidaggini? Alle concitate domande dell'altro scrittore che gli telefona dal chiasso di una riunione letteraria egli risponde: «No la Bulgana esiste». Ma quale Bulgana? Quella che lui lo scrittore ha vissuto primo lettore di un libro mai scritto.

**Cees Nooteboom**  
«Canto dell'essere e dell'apparire» Iperborea pagg. 100 lire. 16.000

**PARERI DIVERSI**

GRAZIA CHERCHI

**E se trasgressiva fosse la lettura?**

**I**n un'intervista di Antonella Fiori a Fruttero & Lucentini apparsa l'11 ottobre su questo giornale i due autori di *Enigma in luogo di mare* discutono con amabile verve su vari argomenti connessi al libro (siamo alla Fiera di Francoforte) e ad un certo punto osservano: «Ormai sembra che conti solo la televisione. Vede mai nessuno che tiene in mano un libro nelle pubblicità? Insomma non è alla moda. In ogni caso nessuno passerà i prossimi anni a leggere». Ahinoi, è in verità difficile sperare in un'inversione di tendenza in futuro: in un recupero cioè del libro. La cui non residuale di scesa nel già al riguardo penitente interesse degli italiani è un dato di fatto. Lo enunciano le statistiche su quanto - poco o nulla - spendono gli italiani in acquisti librari: in particolare i giovani dei quali sarà il mondo domani la lettura è per loro il fanalino di coda nella graduatoria degli interessi. (Anche nel recente libro di Paterlini, *Ragazzi che amano ragazzi* solo uno dei quattordici giovani protagonisti cita un paio di scrittori, degli altri qualcuno cita con emozione il film *Maurice* ma non va certo poi a leggerlo). L'omonimo romanzo di Forster che lo ha ispirato è inconfutabile. Immagino giovanile si nutre altrove).

Di fronte a questa disastrosa situazione, fino a poco tempo fa mi aggrappavo alla speranza che noi lettori siamo una minoranza sì, ma di irriducibili. Ma questa minoranza è ora ridotta al lumicino e chi la sostituirà? Così certa politica editoriale che stritolina libracci e continua a elargire anticipi da capogiro per strappare alla concorrenza scrittori e scrittrici: se fino a ieri poteva sembrare dissennata ora appare masochistica. Un capitale masochista: ecco un ossimoro coi fiocchi. Che fare per il libro, che non è più status symbol e che come dicevano F & L non compare in nessuno spot televisivo, neanche quando si svolge in un interno neanche sullo sfondo (tipo biblioteca)?

Bisognerebbe forse spargere la voce che leggere è trasgressivo. Chissà. (Si sparga anche la voce che non dire parolacce è trasgressivo. Particolare comico sembra che i tutologi - o nientologi - si siano accorti tutti insieme all'improvviso che in Italia infuria il turpiloquio. Quasi non albergasse da tempo ovunque in Tv, tra la gente, al cinema, su certi giornali. Possibile ad esempio che un giovane dell'intelligenza e del talento di Michele Serra non si accorga che sta esagerando nell'uso di parolacce? Le quali sommergono il suo «Cuore», di cui si finisce col guardare solo le vignette quasi sempre fulminanti, evitando la «boccata goliardica di quasi tutto il resto. Vende molto l'attuale «Cuore» Peggio per lui e per chi lo fa).

Infine a molti tempo sarà sfuggito un articolo di Giovanni Giudici apparso mercoledì scorso sul «Secolo XIX» col titolo «Datemi un giornale senza omaggi» il nostro poeta se la prende con la mania sempre più dilagante di imbottire i giornali con i più vani omaggi dispense, opuscoli, guide, articoli di toilette, campionario di cosmetici ecc.

Osserva Giudici: «È un po' come certi premi delle vecchie pesche di beneficenza nella superba chiusa di un certo sonetto dei Belli: "Epoche che premi so' quando ch'ha vinto? / Figure te ch' un prete tor' un'ora / E abbussò du' speroni e un culo finto". Al malcapitato acquirente si infligge insomma di tutto dalla stona degli Azechi alla medicina cinese, dalle tecniche di ringiovanimento ai grandi allevatori di formiche». «Di questo passo arriveremo al punto di non voler sapere più niente». A volte c'è un libro, che a volte comporta un sovrapprezzo. Per l'appunto oggi, lunedì l'Unità. Come dice Altan è da cafonni parlare di corda in casa del boia.